

FABRIZIO FRANCESCHINI

IL LAVORO FILOLOGICO DI GASTONE VENTURELLI:
FONTI SCRITTE E FONTI ORALI

1. Il 6 aprile 1995 ho avuto quello che allora pareva il piacere – ed è divenuto pochi mesi dopo l'amaro privilegio – di partecipare a Firenze, col professor Giovanni Nencioni e l'amico Bruno Pianta, alla presentazione del volume *La gallina della nonna Gemma*,¹ l'ultima ed importante opera pubblicata da Gastone. Proprio in apertura della 'Prefazione' Venturelli ci riporta a 40 anni fa, quando nel 1963 prese a seguire un corso di *Storia delle Tradizioni Popolari* tenuto dallo stesso Nencioni e dedicato alla poesia popolare: affascinato dalla bellezza dell'argomento e dalla sapienza del maestro, lo studente prende a raccogliere canzoni narrative: alle trascrizioni si affiancano le registrazioni su nastro magnetico e, accanto alle ballate, sono raccolti i primi documenti di narrativa popolare. L'interesse si estende al teatro popolare e l'area di raccolta si definisce come quella lucchese, garfagnina e apuana, con sondaggi di verifica nelle contigue aree della montagna emiliana e delle province di Pisa e Pistoia:² cominciano così a formarsi i primi nuclei di quella che diverrà una delle più formidabili raccolte demologiche italiane. Dovendo trattare il tema dell'impostazione filologica – ma anche antropologica e militante – che ha ispirato questo grande e prezioso lavoro, la mia riflessione sarà animata dal vivo ricordo di un percorso comune, condiviso a partire specialmente dal convegno di Montepulciano su *Teatro popolare e cultura moderna* (1974).³ A questa altezza si concludeva per Gastone un primo decennio di ricerca, al centro del quale sta l'elaborazione della tesi di laurea su *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli*, discussa nell'anno accademico 1967-68, relatore

¹ G. VENTURELLI, *La gallina della nonna Gemma. Lo straordinario repertorio di una narratrice italiana*, Vigevano, Diakronia, 1994.

² *Ivi*, p. 7.

³ Cfr. *Teatro popolare e cultura moderna*. Materiali del convegno rassegna «Forme di spettacolo della tradizione popolare toscana e cultura moderna», Montepulciano, 21-24 novembre 1974, a cura del Teatro Regionale Toscano, Firenze, Vallecchi, 1978: per il nostro tema rilevano specialmente i contributi di G. VENTURELLI, *Il maggio epico tra tradizione e innovazione* (*ivi*, pp. 123-130), di D. MENCHELLI, *Problemi di edizione nei testi di Maggio* (*ivi*, pp. 215-221) e dello scrivente, *Maggio popolare e teatro dei signori nella comunità di Buti* (*ivi*, pp. 188-198).

Giovanni Nencioni, e pubblicata postuma, presso l'Accademia della Crusca, per interessamento di Piero Fiorelli, dello stesso Giovanni Nencioni, cui si deve la 'Premessa' al volume, e di Teresa Poggi Salani, che ne ha firmato la 'Presentazione'.⁴

Da questo volume conviene dunque partire per cogliere alcuni aspetti di fondo del lavoro di Gastone.

2. Altri colleghi hanno analizzato, anche in questa sede, la ricca e innovativa 'Introduzione' che Venturelli premette al 'glossario degli elementi barghigiani' impiegati dal Pascoli nelle poesie, nelle prose e nelle lettere. Qui importa richiamare subito il fatto che Venturelli individua «i due fondamentali filoni della ricerca linguistica pascoliana» nella «pressione dal basso» (l'espressione è ripetuta da Giacomo Devoto)⁵ e nella «pressione dal passato» e sottolinea come questa «“pressione dal basso”, dai dialetti e dai vernacoli, specie toscani [...] non è sempre stata in Pascoli, o comunque si fa sentire di più dopo i primi contatti con l'ambiente toscano della Valle del Serchio» (p. 29). Lo snodo decisivo è quello del primo soggiorno a Castelvecchio, a partire dagli ultimi mesi del 1895:⁶ infatti, nonostante una certa comunanza di temi tra le antecedenti *Myricae* e le raccolte successive, «è solo dopo l'incontro con quel particolarissimo ambiente rurale ai margini della Lucchesia che il poeta sceglie vie nuove» (p. 30). Il fascino di questo mondo dialettale è tale che il poeta non solo infittirà in certe composizioni i dialettismi, ma dedicherà ad essi specifici glossari, che, nel gioco di presenze e assenze delle voci, da un lato costituiscono un prezioso ausilio per la comprensione e dall'altro – come indica Teresa Poggi Salani – in parte nascondono o cancellano quanto nei versi pascoliani «è ancora fedelissima riproduzione dell'uso locale o, meglio, è conquistata immedesimazione del Pascoli nell'universo linguistico coerente che in quegli anni lo circonda». ⁷ Tale universo linguistico è definito dal poeta come «Appenninico e Apuano, che non ha che vedere col linguaggio di Lucca, e che invece assomiglia al rude fiorentino del dugento o trecento»: ⁸ da questa definizione sono escluse non solo Lucca e la Lucchesia ma, implicitamente, parti del mondo «Appenninico e Apuano» quali l'alta Garfa-

⁴ Cfr. G. VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, Firenze, presso l'Accademia, 2000 («Grammatiche e lessici pubblicati dall'Accademia della Crusca»), che talora citerò direttamente nel testo con indicazione di pagina.

⁵ G. DEVOTO, *Studi di stilistica*, Firenze, Le Monnier, 1950, p. 194.

⁶ Come conferma T. POGGI SALANI, *Sulla dialettalità del Pascoli*, in «Studi di Grammatica Italiana», XVIII, 1999, pp. 91-112: 104.

⁷ T. POGGI SALANI, *Verso la lingua poetica del Pascoli. Idea di lingua e glossari alle poesie*, in EAD., *Sul crinale. Tra lingua e letteratura. Saggi otto-novecenteschi*, Firenze, Cesati, 2000, pp. 207-242: 232.

⁸ Nota a *I castagni di Val di Serchio*, in *Limpido rivo. Prose e poesie di G. P. presentate da Maria ai figli giovinetti d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 1924² (I^a ed. *ivi*, 1912), p. 140.

gnana e la Lunigiana, ove si hanno, come sottolinea Venturelli, «veri e propri dialetti assai distanti dal toscano» e quindi non confrontabili col «rude fiorentino» antico: l'area cui allude il Pascoli è dunque più ristretta ed è costituita «dal territorio barghigiano [...] e dalla limitrofa Garfagnana inferiore [comuni di Castelnuovo, Molazzana, Galliciano, Vergemoli, Fabbriche di Vallico]» (p. 52), che è poi la terra di Gastone, nato a Brucciano e vissuto a Eglio in quel di Molazzana. Il lavoro filologico e linguistico di Gastone consiste prima nello spoglio dell'opera pascoliana, alla ricerca di voci che una sensibilità nativa poteva già indicare come territorialmente marcate, e quindi nella ricerca non solo di conferme «che si trattasse di voci dell'area locale: Lucchesia, Garfagnana, Versilia e particolarmente Barghigiano», ma anche di una più precisa determinazione diatopica: al di là di curiosità erudite, infatti, la risonanza e la riconoscibilità areale o microareale delle varie voci concorrono ad alimentare quella dimensione evocativa in cui, come Venturelli sottolinea (pp. 39-40), si risolve la pascoliana ricerca della «precisione ed esatta corrispondenza fra cosa e parola».

Per questi accertamenti «le fonti di informazione [...] sono state scritte o orali» (p. 51). Tra le fonti scritte sono in particolare utilizzati il *Vocabolario Lucchese* di Idelfonso Nieri, di cui lo stesso Pascoli potette avvalersi,⁹ e l'opera di Nieri e Giannini sui lucchesismi,¹⁰ come anche i lavori del Fausch e del Pieri sui dialetti garfagnini e versiliesi,¹¹ altri lessici e vari interventi sulla stampa locale («Il giornale di Barga» e «La Garfagnana»). L'utilizzazione di queste fonti può fornire però solo prime e non sempre affidabili indicazioni, dato che il *Vocabolario* del Nieri spesso non indica localizzazioni precise, mentre certi articoli comparsi sulla stampa barghigiana e dedicati al dialetto locale hanno come fonte esplicita o presumibile proprio i testi o i glossari dello stesso Pascoli.

Ha dunque un ruolo strategico l'indagine sulle fonti orali, condotta nei vari paesi del barghigiano e della Garfagnana inferiore. L'assunzione preliminare è che, nonostante i processi di modernizzazione, «dal tempo del Pascoli a oggi [cioè a più di trent'anni fa] poche o punte sono le parole che si sono estinte, anche se molte sono in stato di agonia»; inoltre all'epoca della ricerca si potevano ancora incontrare persone che avevano praticato l'ambiente pascoliano, come Giuseppe Bertoncini di Castelvecchio, custode della casa Pascoli e figlio della governante di Maria Pascoli, o l'Èlita Pieroni di Castelvecchio, nata nel 1877 e morta nel 1968, figlia del 'Topo' ricordato nel *Ciocco* (Giuseppe P.), che aveva conosciuto direttamente il poeta, o l'Erminia Da

⁹ Cfr. I. NIERI, *Vocabolario Lucchese*, Lucca, Giusti, 1901; G. VENTURELLI, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli* cit., p. 51, fa riferimento alla copia conservata nella biblioteca di casa Pascoli, «dove sono frequenti aggiunte di parole-autografe del poeta».

¹⁰ Cfr. G. GIANNINI-I. NIERI, *Lucchesismi*, Livorno, Giusti, 1917.

¹¹ Cfr. G. FAUSCH, *Testi dialettali e tradizioni popolari della Garfagnana*, Zurigo, Schmidberger e Müller, 1962; S. PIERI, *Il dialetto della Versilia*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», XXVIII, 1904, pp. 161-191.

Prato vedova Salteri di Albiano, nata nel 1882, che pure ricorda quando Pascoli «veniva ad Albiano a far merenda – “sempre colla su’ sorelletta” – all’osteria del Carletto» (p. 61). Ma anche a prescindere da casi particolari come questi, gli informatori riconoscevano generalmente Pascoli come «il “personaggio” del Barghigiano e ognuno aveva da raccontar[e] qualche aneddoto che lo riguardava: le beffe allo Zi Meo, le favolose mangiate di “robba di magliale” nelle osterie dei vari paesi e le formidabili “ciucche”» (p. 57).

Tale familiarità, diretta o mediata, col poeta, ed il fatto i vecchi informatori parlassero «una lingua non troppo diversa da quella di chi era vecchio ai primi del secolo» (p. 54), fanno sì che l’insieme degli informatori scelti negli anni ’60 possano essere considerati rappresentativi delle condizioni linguistiche dei vecchi barghigiani con cui il Pascoli poteva entrare in contatto, permettendo così di cogliere convergenze ma anche scarti. Non solo, infatti, nei versi del Pascoli si eliminano certi aspetti fonomorfologici di carattere dialettale (ad es. si hanno *ceneraccio* e non *cendoraccio*, *celliere*, locale a pian terreno, spesso seminterrato, tipico delle case dei contadini, e non *cigliéri*, già del pisano e lucchese antichi, etc.) ma, per un compromesso tra le due spinte «dal basso» e dal «passato», il lessema locale fortemente connotato è talora soltanto evocato tramite l’impiego della voce latina da cui trae origine. Casi ben noti sono in proposito quello di *clatro* usato nei *Poemi Conviviali* (*Le Memnonidi*, VII, 9: «e rimirassi, nell’uscir dal clatro, / per carro dal sonante asse, l’aratro»), che in questa veste latineggiante rinvia a *catro*, comune per ‘cancello rustico, specie di legno’ nel barghigiano e in Garfagnana;¹² o quello di *astile* nei *Canti di Castelvecchio* (*Il Ciocco*, I, 148: «il Menno, vangatore a fondo, [...] curvo su l’astile»), con la glossa dello stesso poeta «veramente *stilo*, manico della vanga»: l’indagine capillare sul territorio rivela che l’effettiva forma popolare è *stile*, ampiamente diffusa in Toscana occidentale per indicare il manico della vanga, zappa o scure,¹³ sicché il poeta ha evidentemente sostituito il tipo strettamente dialettale con la voce latina da cui proviene, appunto *bastile*.

Il quadro delle fonti orali permette anche di distinguere tra voci comunque note a livello dialettale, per quanto arcaizzanti, e voci che il poeta sembra aver tratto piuttosto da fonti scritte. Ad es. ne *La morte del Papa* troviamo – accanto ad «arcaismi dialettali» come *accòrto* per ‘facile’, ‘speditamente’ (confrontabile con *accorte* detto delle gambe di Lano in *Inf.*, XIII, 120), oppure *cucchiare* per ‘cucchiaino (per lo più se di legno)’ – il caso di *casalino* per ‘ca-

¹² Cfr. già P. FANFANI, *Vocabolario dell’uso toscano*, Firenze, Barbèra, 1863, s. v. *catro*: «viene senza fallo dal latino *Clathrus*»; vedi ora G. ROHLFS, *Toscana dialettale delle aree marginali: vocabolario dei vernacoli toscani*, in «Studi di Lessicografia Italiana», I, 1979, pp. 83-262: 116 s. v., per l’etimologia e per varie attestazioni lucchesi, garfagnine, versiliesi e corse.

¹³ G. ROHLFS, *Toscana dialettale delle aree marginali* cit. pp. 201-202, s. v., che cita *stile* in tal senso per lucchese, pisano, elbano, ricordando invece che *astile* è «benev[entano], fogg[iano], laz[iale]».

scina', la cui presenza effettiva nell'area non è confermata dalla capillare indagine sul campo, e che dunque potrebbe essere un prelievo pascoliano dal *Vocabolario Lucchese* del Nieri, ove compare come «parola comune nel 500» e di più antica attestazione (sopravvissuta però «dalle parti del Borgo a Mozzano»).

E ancora l'indagine sulle fonti orali permette di accertare che forme quali *colassù* e *colaggiù*, usate ne *La morte del Papa* e in altri testi, risultano ancora presenti ma solo nell'uso di Sommocolonia, cui sono associate dagli informatori di Albiano e Castelvecchio, che ne hanno solo competenza passiva (mentre in entrambi i casi «in Garfagnana la voce è sconosciuta»).

Quello che si vuol far comprendere, con questi esempi, è la 'mossa' operata da Venturelli. L'indagine capillare sul campo, paese per paese, informatore per informatore, sortisce effetti conoscitivi formidabili e getta nuova luce su molti aspetti del lessico pascoliano. Da un'idea generale di prelievo dialettale, individuabile grazie ai comuni lessici, passiamo ad una diretta verifica sul campo e ad una scomposizione diatopica del lessico dialettale del Pascoli, che ne rivela itinerari, frequentazioni e acquisizioni metalinguistiche nell'ambito dell'area interessata. Una verifica della bontà di questo metodo è venuta da un recente confronto tra gli elementi del lessico dialettale pascoliano e l'inchiesta compiuta nel 1939 da Ugo Pellis, per l'*Atlante Linguistico Italiano*, proprio ad Albiano;¹⁴ la conferma di gran parte degli accertamenti di Venturelli per questa località garantisce il valore delle sue indagini in altre sei località del barghigiano (Castelvecchio, San Piero in Campo, Montebono, Sommocolonia, Tiglio, Renaio) e nella bassa Garfagnana.

3. Alla 'mossa' della verifica e scomposizione diatopica dei dialettismi pascoliani attraverso l'indagine delle fonti orali si unisce un'altra 'mossa' particolarmente significativa, applicata alla narrativa popolare. Se molti ricercatori – come si legge nella 'Prefazione' alla raccolta fiabistica *La gallina della nonna Gemma* – «condotte le inchieste [...] si preoccupano dei materiali che hanno reperiti e quelli pubblicano e studiano, senza più interessarsi delle comunità dove furono raccolti né di come o quanto in quelle comunità continuino a vivere e ad essere tramandati», a Gastone preme «non soltanto il testo, il documento raccolto in un dato momento storico, ma anche la vita "biologica" di quel testo».¹⁵ Di qui l'attenzione ad accertare come, quando e da chi il narratore ha appreso un certo testo; l'interesse a raccogliere più versioni di una fiaba dallo stesso narratore, rese a differenti destinatari e in diverse circostanze; la pratica di raccogliere testi presso bambini e informatori giovani, spesso trascurati come fonti; le indagini sulla trasmissione dei testi narrativi all'interno di una stessa famiglia, come quella, appunto, di 'nonna Gemma', ossia Maria Gemma Natalina Frati in Rigali di Fabbriche di Vallico, nata nel 1904 e scomparsa nel 1980.

¹⁴ Cfr. T. POGGI SALANI, *Sulla dialettalità del Pascoli* cit., pp. 98-109.

¹⁵ G. VENTURELLI, *La gallina della nonna Gemma* cit., pp. 7-8.

Di un primo esperimento in questa direzione dà conto la 'Prefazione' ai *Documenti di narrativa popolare toscana* editi nel 1983,¹⁶ ove per il tipo fiabistico classificato nell'indice internazionale di Aarne-Thompson col numero 1000 (*Bargain not to become angry*)¹⁷ e detto localmente *Il primo che s'arrabbia* sono prese in esame quattro versioni, rese la prima da Gemma, il 26 dicembre 1971; la seconda e la terza dal nipote Gian Paolo il 5 dicembre 1971, quando aveva sette anni e, undici anni più tardi, il 13 settembre 1982; la quarta il 13 settembre 1982 dalla figlia di Gemma, e madre di Gian Paolo, Elisa Rigali, nata nel 1942. Un altro esperimento analogo è presentato ne «La Ricerca Folklorica» del 1987:¹⁸ qui si tratta del tipo fiabistico 2015 dell'indice di Aarne-Thompson *The Goat who would not go home* o, nella specifica denominazione locale, di *Commar Porcella*, di cui si confrontano la versione di Gemma resa il 3 settembre 1972, quella della figlia Elisa resa il 17 febbraio 1985 e quella, raccolta lo stesso giorno, di Olga Gambogi Pierotti, nata nel 1947 e figlia di una sorella di Elisa. Come Venturelli premette doverosamente, mentre la narrazione di Gemma ha un pieno valore documentario, in quanto prodotta in situazione naturale (la nonna racconta ai nipoti) e da una narratrice sperimentata, le versioni delle informatrici più giovani sono state rese in una situazione per certi versi artificiale, su sollecitazione del raccoglitore e di fronte a un pubblico di soli adulti. Dai due esperimenti risulta comunque che la trasmissione avviene con un salto di generazione, da nonna a nipote: ad esempio nel secondo caso la fonte di Olga è la nonna Gemma, mentre Elisa, pur ricordando narrazioni della madre, indica come fonte la nonna Oliva, madre di Gemma. L'analisi comparativa rivela altre significative differenze. La fiaba della *Commar Porcella* – caratterizzata da una «struttura pseudocumulativa», in quanto la porcella, per scacciare la capra dalla sua abitazione, ricorre all'aiuto del lupo, della volpe e dell'uccellino, che infine riesce nell'impresa – si svolge in un paesaggio reale e precisamente in quello ove si muovono le narratrici, con la sua conformazione topografica e le sue specificazioni toponomastiche: queste però sono molto più nette nella versione di Gemma, che rispecchia le condizioni di vita del vecchio mondo contadino sia sotto il profilo materiale (vedi il riferimento al lavatoio pubblico, scomparso nelle versioni delle giovani) sia sotto il profilo culturale: nella versione di Gemma la volpe e il lupo – sentiti ancora come minaccia – sono tabuizzati e non possono intrattenere rapporti con gli umani, mentre nelle versioni di Olga e Elisa vengono invitati anche loro al banchetto finale. Ma quel che rileva di più, in questa analisi comparativa e in quella dedicata alla storia di *Chi s'arrabbia per primo*, è la riflessione sul rapporto 'langue-parole' applicato al

¹⁶ G. VENTURELLI, *Documenti di narrativa popolare toscana*, Lucca, Tip. San Marco, 1983, pp. 8-33.

¹⁷ Cfr. A. AARNE-S. THOMPSON, *The types of the Folktale. A classification and bibliography*, Helsinki, Academia Scientiarum Fennica, 1981 (= FF Communications n. 184).

¹⁸ Cfr. G. VENTURELLI, *La trasmissione della fiaba. Analisi di un caso di trasmissione familiare*, in «La Ricerca Folklorica», XV, 1987, pp. 53-62.

folclore, sulla scorta del saggio di Bogatirëv e Jakobson sul *Folclore come forma specifica di creazione*.¹⁹ Si osserva infatti che, a prescindere dalla 'fabula' ossia dalla trama, la narrazione viene arricchita e caratterizzata «con un uso appropriato della lingua (che è spesso il dialetto), con la scelta opportuna del lessico, ed ancora con la capacità di drammatizzare raccontando». ²⁰ Questi potrebbero essere considerati fatti di esecuzione personale, ossia di 'parole'; un'attenzione agli aspetti istituzionali della produzione linguistica, forse ereditata dal magistero di Nencioni, orienta però lo studioso verso l'ipotesi che certi «elementi stilistici» possano essere propri di una tradizione di famiglia – dato che in tale ambito si riscontrano continuità stilistiche anche laddove la struttura narrativa cambia o si scompagina – oppure tipici di distinti gruppi all'interno di una comunità – come sembra mostrare un'indagine condotta a Limano in Val di Lima – o addirittura «patrimonio comune di un'intera comunità». ²¹ Qui si ripropone però l'istanza filologica: un'analisi degli stili, capace di sceverare sotto il profilo linguistico tratti personali o di gruppo o comunitari necessita di testi filologicamente curati e raccolti metodicamente in tale prospettiva.

Si apre qui la questione della veste linguistica dei testi, su cui si sofferma di seguito l'intervento di Leonardo Savoia. Nella trascrizione dei testi fiabistici Venturelli cerca di contemperare la fedeltà al dettato popolare – riportando «anche gli errori con le eventuali relative correzioni della narratrice stessa, le indecisioni, le ripetizioni improprie di parole o, assai più frequentemente, di sillabe» – e l'esigenza di una larga leggibilità, favorita dall'impiego non della grafia fonetica ma della normale grafia dell'italiano integrata, secondo certi criteri in parte già adottati nel glossario pascoliano: in particolare «con l'accento grave o acuto si segnalano l'apertura o la chiusura delle toniche nelle parole e nelle forme dialettali, e sempre quando la pronuncia non coincida con quella corrente della lingua» ossia col modello fiorentino. ²² Interessante è anche la questione della traduzione in lingua dei testi narrativi popolari, che si pone a Venturelli quando – parallelamente ai citati *Documenti di narrativa popolare* – pubblica nel 1983 un volume destinato a un più ampio uditorio, contenente in parte le stesse narrazioni. ²³ La scelta è quella di una «traduzione [...] semplice semplice: in italiano e non in toscano medio, né con ri-

¹⁹ P. BOGATIRËV-R. JAKOBSON, *Die Folklore als eine besondere Form des Schaffens*, in *Donum Natalicium Schrijnen*, Nimega, 1929, pp. 900-913, già tradotto in «Strumenti critici», I, 1967, n. 3, pp. 223-240, e leggibile anche in *Semiotica della cultura popolare*, a cura di M. Solimini, Verona, Bertani, 1982, pp. 66-78, da cui cita Venturelli.

²⁰ G. VENTURELLI, *La trasmissione della fiaba*, p. 57.

²¹ Cfr. ID., *Documenti di narrativa popolare cit.*, p. 33.

²² ID., *La gallina della nonna Gemma cit.*, p. 26, e cfr. *Documenti di narrativa popolare cit.*, p. 36; per i *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli*, vedi T. POGGI SALANI, *Presentazione*, pp. IX-X.

²³ G. VENTURELLI, *Leggende e racconti popolari della Toscana*, Roma, Newton Compton, 1983.

ferimenti ad alcuno dei dialetti della Toscana»;²⁴ ne *La gallina della nonna Gemma* invece al testo popolare si affianca non una traduzione letterale ma una 'riscrittura' secondo un «personale gusto della lingua e dello stile».²⁵ Il tema attraversa notoriamente la storia degli studi folclorici, come mostrano le osservazioni del D'Ancona tanto alle «novelline stenografate» della *Novellaja fiorentina* di Vittorio Imbriani, quanto ai testi rielaborati, con gusto letterario anche eccessivo, da Temistocle Gradi,²⁶ oppure la polemica del Nieri contro gli «stenografatori». Venturelli, dando conto di questa discussione, vuol distinguersi dal Pitrè, che rende novelle toscane caratterizzate diatopicamente con una convenzionale 'parlata generale toscana', e appunto dal Nieri, a proposito del quale, forse troppo ingenerosamente, parla solo di «esercitazioni linguistiche»,²⁷ mentre nei suoi *Racconti popolari lucchesi* si coglie uno sforzo di attingere alla 'forma interna' del parlato popolare, senza riprodurne tutti gli aspetti superficiali.²⁸ In ogni caso per approfondire il discorso occorrerebbe un'analisi specifica da un lato delle 'traduzioni' nel volume Newton Compton e dall'altro delle 'riscritture' nella *Nonna Gemma*, consistenti «soprattutto nel passaggio da un sistema linguistico tipico dell'oralità ad altro proprio della lingua scritta», e confrontabili dunque col passaggio dalle «novelline stenografate» della *Novellaja fiorentina* ai nitidi testi delle *Fiabe italiane* di Calvino.²⁹

4. Ho ricordato il lavoro sul linguaggio pascoliano, recentemente pubblicato in volume, e le raccolte fiabistiche del 1983 e del 1994. Ma c'è un altro grande libro di Gastone, fatto di tanti piccoli libri e cioè dagli oltre 50 copioni di maggi, sacre rappresentazioni, bruscelli, zingaresche, buffonate, be-fane, farse, pubblicati in gran parte presso il Centro Tradizioni Popolari della Provincia di Lucca, da lui diretto tra il 1978 e il 1985, e presso i comuni di Buti (1978), San Casciano Val di Pesa (1981) e Piazza al Serchio (1987-89).³⁰ Per valutare questo lavoro sul teatro popolare toscano bisogna tornare al 1974, con l'edizione del *Re Filippo d'Egitto* (uscita in ottobre, poco dopo

²⁴ *Ivi*, pp. 20-21.

²⁵ G. VENTURELLI, *La gallina della nonna Gemma* cit., pp. 26-27.

²⁶ A. D'ANCONA, «Nuova Antologia», XIX, marzo 1872, p. 702 e vedi p. 699.

²⁷ G. VENTURELLI, *Leggende e racconti popolari della Toscana* cit., p. 20.

²⁸ Cfr. I. NIERI, *Cento racconti popolari lucchesi*, Lucca, Giusti, 1906, su cui R. AMBROSINI, *Modi e forme dell'apporto della lingua ai dialetti letterari*, in *La letteratura dialettale dall'unità a oggi*, a cura di P. Mazzamuto, Palermo, 1984 («Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Studi e Ricerche», 5), pp. 129-151, e ID., *Linguistica e letteratura in Ildelfonso Nieri*, in «Linguistica e Letteratura», VI.1, 1981, pp. 9-36; F. FRANCESCHINI, *Scelte linguistiche e dimensione narrativa in Pratesi, Fucini, Nieri*, in *I verismi regionali*, Atti del Convegno di studi della Fondazione Verga (Catania, 27-29 aprile 1992), Catania, Fondazione Verga, 1996, pp. 219-299: 290 ss.

²⁹ Cfr. C. LAVINIO, *La fiaba: dall'oralità alla scrittura*, in EAD., *Teoria e didattica dei testi*, Scandicci-Firenze, La Nuova Italia, 1990, pp. 133-156.

³⁰ Vedi anche *Due maggi di tradizione garfagnina*, Castelnuovo G.na, Edizioni della Rocca, 1988, legati ad una ricerca dei ragazzi dell'Istituto Tecnico Commerciale. Il quadro di dettaglio è presentato nella bibliografia compresa nel presente volume.

la rappresentazione del maggio nell'agosto, a Ca' Rusciolo presso Urbino)³¹ e l'intervento del novembre di quell'anno al già citato convegno poliziano. Il *Re Filippo* è il primo maggio epico edito criticamente, dato che in precedenza si erano avute o stampe popolari (della Sborgi di Volterra, ma anche di Baroni, Salani, etc.) o pubblicazioni di maggi come quelle curate dall'emiliano Fontana e dal butese Baroni,³² prive però di esplicite indicazioni sui criteri editoriali. Il *Re Filippo* fissa quello che sarebbe divenuto il 'formato' dell'edizione dei maggi: una 'Prefazione' con elementi generali di inquadramento, l'analisi della tradizione, la descrizione dei testimoni manoscritti e la loro caratterizzazione linguistica, il testo e infine l'apparato delle varianti. A tale formato si atterranno le edizioni di cinque maggi pisani, lucchesi, garfagnini ed emiliani preparate e raccolte in cofanetto in occasione della *I rassegna del teatro popolare 'Il maggio drammatico nell'area tosco-emiliana'*, tenutasi a Buti e a Pisa dal 23 al 28 maggio 1978, e le pubblicazioni del Centro Tradizioni Popolari di Lucca. Nel caso del *Re Filippo* l'edizione è stata condotta su un solo testimone (mentre un altro copione, reperito quando il volume era in stampa, è solo descritto in Appendice); anche qui si ha comunque un apparato, costituito dalle lezioni rifiutate, sostituite o corrette nel copione, e dalle varianti introdotte oralmente nella rappresentazione e registrate dall'editore (che aveva raccolto anche varianti orali prodotte durante le prove). Questa scelta è funzionale all'assunto illustrato negli interventi di Gastone e di Daniela Menchelli a Montepulciano: non solo i testi dei maggi conoscono nella tradizione manoscritta «continue e costanti rielaborazioni» – sicché «il maggio, nato dall'opera di un solo autore, diventa lentamente opera collettiva, autenticamente popolare e anonima» – ma nella stessa rappresentazione i maggianti, pur assistiti da un suggeritore sulla scena, possono variare il testo e «spesso improvvisano stanze che non erano previste dal manoscritto [...]. L'invenzione, l'innovazione momentanea è uno degli aspetti più importanti della tradizione maggese».³³ Daniela Menchelli sviluppa questo tema prendendo le mosse dai classici saggi di Vittorio Santoli usciti nell'*Enciclopedia italiana* (VIII, 1930) e in *Studi e Problemi di Critica testuale* (1961), poi raccolti nel volume sansoniano del 1968.³⁴ Secondo Santoli i maggi drammatici sono sì «la manifestazione più importante del teatro popolare toscano», ma con essi «si esce fuori dei limiti del canto popolare vero e proprio per entrare in quelli della letteratura popolaresca e

³¹ G. VENTURELLI (a cura di), *Re Filippo d'Egitto. Maggio epico garfagnino*, appendice di D. Menchelli, Urbana, Università degli Studi di Urbino, 1974.

³² Cfr. S. FONTANA, *Il maggio*, Firenze, Olschki, 1964² (I^a ed. Motta di Livenza, 1929); L. BARONI, *I maggi*, Pisa, Nistri-Lischi, 1954.

³³ G. VENTURELLI, *Il maggio epico tra tradizione e innovazione* cit., p. 127.

³⁴ V. SANTOLI, *Il canto popolare e i canti popolari italiani* (1930), in *I canti popolari italiani. Ricerche e questioni*, Firenze, Sansoni, 1968² e 1979³, pp. 3-20, da cui si cita; Id., *La critica dei testi popolari* (1961), *ivi*, pp. 159-168.

popolareggiante».³⁵ La Menchelli argomenta invece che i processi di variazione relativi sia alla tradizione manoscritta sia all'esecuzione orale dei maggi drammatici costituiscono quella «elaborazione popolare o comune» (Santoli) ovvero «rielaborazione per mezzo delle varianti» (Menéndez Pidal) che è appunto il principio di individuazione della poesia popolare intesa non in senso sociologico o ideologico, ma filologicamente determinato.³⁶

C'è qui un punto di discussione che in questa sede merita di essere ripreso, tanto più che lo stesso Gastone torna su questi temi nell'ultimo importante ed articolato lavoro dedicato al teatro popolare, *Le aree del Maggio* pubblicato nel 1992.³⁷

Una prima questione, ben documentata in quest'ultimo saggio,³⁸ è che l'aspetto autoriale dei testi maggeschi, debole in area garfagnina e versiliese, è assai più spiccato nelle altre due grandi aree, pisano-lucchese ed emiliana, ove di conseguenza il processo rielaborativo è più contenuto e legato spesso a mere esigenze rappresentative (eccessiva lunghezza di un testo per un dato pubblico, problemi di organico delle compagnie, etc.).

Non esistono d'altra parte evidenze documentarie che il modello tradizionale garfagnino, che può apparire più arcaico, rappresenti una fase effettivamente più antica cui si sarebbero sovrapposti influssi semicolti. Senza voler riprendere la tesi di Sebastiano Lo Nigro – secondo cui «il piccolo possidente, il parroco, il maestro elementare e il medico condotto» sarebbero «gli artefici primi di quella produzione letteraria a carattere popolare, di cui i libretti dei maggi costituiscono la sezione più cospicua e interessante»³⁹ – si deve notare che i popolani poeti che scrivono maggi sin dai primi decenni dell'Ottocento si presentano come autori, mentre i numerosi testi di quest'epoca – conservati non solo da collezioni come quella del D'Ancona, ma anche dagli archivi di polizia con le pratiche preliminari alle rappresentazioni⁴⁰ – si prestano ad un'indagine ispirata, più che ai criteri proposti dal Santoli per i canti popolari, a quelli adottati per testi a tradizione redazionale con un forte influsso dell'oralità e delle esigenze esecutive, come ad es. i cantari quattro-cinquecente-

³⁵ V. SANTOLI, *Il canto popolare e i canti popolari italiani* cit., p. 18.

³⁶ D. MENCHELLI, *Problemi di edizione* cit., pp. 215-217.

³⁷ Cfr. G. VENTURELLI, *Le aree del Maggio*, in *Il maggio drammatico. Una tradizione di teatro in musica*, a cura di T. Magrini, Bologna, Ed. Analisi, 1992, pp. 45-128.

³⁸ *Ivi*, pp. 48, 61-62, 84-85.

³⁹ Cfr. S. LO NIGRO, *Il teatro popolare dei maggi e la cultura borghese nella Toscana del Risorgimento*, in *Teatro popolare e cultura moderna* cit., pp. 211-214: 213.

⁴⁰ Cfr. F. FRANCESCHINI, *Autorità politiche e clero di fronte al canto del maggio*, in *La festa, la rappresentazione popolare, il lavoro. Momenti della cultura e della tradizione in territorio pisano, XVI-XIX sec.*, Pisa, Giardini, 1984, pp. 95-132, quindi in *Id.*, *Cultura popolare e intellettuali. Note su Carducci, Gramsci, De Martino*, Pisa, Giardini, 1989, pp. 9-42; *Id.*, *Canto del maggio*, Carducci, Castagneto, in *Canterem mirabil cose. Immagini e aspetti del maggio drammatico*, a cura di M.E. Giusti (pubblicazione per la mostra di Castagneto Carducci, 23 settembre-1 ottobre 2000), Pisa, Edizioni ETS, 2000, pp. 9-29.

schì.⁴¹ La recente caratterizzazione del maggio come 'tradizione di teatro in musica' sollecita anzi un'indagine sulle stesse modalità di manipolazione e rielaborazione dei libretti d'opera da parte delle modeste compagnie di canto del primo Ottocento, che potrebbero presentare una fenomenologia redazionale e variazionale confrontabile con quella dei maggi.

Infine, se anche per i canti popolari in senso stretto è stato dimostrato un possibile influsso dello scritto (stampe popolari, fogli volanti, etc.), per testi di teatro popolare complessi come i maggi non solo la produzione a stampa (come in particolare i maggi pubblicati dalla Sborgi) può influenzare certi rami della tradizione manoscritta, ma la dimensione scritta è originaria ed ineliminabile.

Anche in questo quadro resta però valida, sul piano metodologico ed euristico, la raccolta non solo delle lezioni rifiutate, sostituite o corrette nel copione, ma anche delle varianti introdotte oralmente nella rappresentazione di ogni singolo maggio, proposta da Venturelli in piena coerenza con un'impostazione di fondo che – applicata anche alla fiaba, come si è visto, o a classici canti narrativi come quello della 'Cecilia'⁴² – punta a valorizzare, nel fenomeno folclorico, il momento della produzione linguistico-testuale determinata nello spazio, nel tempo e nel contesto comunicativo.

Del resto proprio l'attenzione alla specificità del prodotto testuale – rispetto sia alle esigenze e alle finalità dell'emittente, sia alle esigenze e alle aspettative del pubblico⁴³ – permette a Venturelli, in un lucido contributo pubblicato postumo, di distinguere in termini assai netti (salvo casi di confine sempre possibili) le fiabe tradizionali, elaborate dal narratore, godibili dal pubblico e considerate istituzionalmente favolose ed irreali, dalle leggende di tradizione orale che – ben diversamente dalle versioni scritte dovute a eruditi o a semicolti – risultano poco elaborate e godibili, in quanto destinate a trasmettere elementi di verità (dunque tutt'altro che leggendari, nel senso vulgato) sulla storia e sulla conformazione di un territorio, del quale il patrimonio leggendario condiviso costituisce uno strumento di lettura e di esplorazione, che quasi sconfinava dal 'saper dire' al 'saper fare'.⁴⁴

⁴¹ Vedi di seguito le fini pagine di Giancarlo Breschi. M.E. GIUSTI, *Introduzione all'Inventario della raccolta di maggi di Gastone Venturelli*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, p. 14, richiama il concetto di «tradizione caratterizzante», riferito allo studio «delle vie e dei modi particolari [...] secondo i quali avvenne e si sviluppò la riproduzione e la circolazione dei testi», nei termini di V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1958, p. xv. Lo studio della «tradizione caratterizzata», ossia l'esame delle testimonianze in funzione del testo critico, può dare comunque buoni risultati nei casi di maggi d'autore: cfr. P. FREDIANI, *Maggio I due sergenti*, a cura di G. Mazzei, Pisa, Edizioni ETS, 1998.

⁴² Cfr. G. VENTURELLI, *Canti tradizionali della provincia di Lucca. Versioni inedite in trascrizione fonetica*, in «Studi e Informazione», Sezione letteraria, s. I, 1973, pp. 101-149, con le osservazioni di Savoia qui di seguito.

⁴³ Nei termini della linguistica testuale, rispettivamente, 'intenzionalità' e 'accettabilità': cfr. R.A. DE BEAUGRANDE-W.U. DRESSLER, *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 22-23 e 130-155.

⁴⁴ Cfr. G. VENTURELLI, *Le leggende religiose del 'Fondo Ferretti'*, in *Fiabe, leggende, storie di*

5. L'impetuosa ripresa del canto del maggio negli anni '70 e '80 del secolo scorso suggerisce un'ulteriore considerazione. Ci si chiede come il maggio abbia potuto attraversare il XX secolo e varcare le soglie del XXI, resistendo alle rivoluzioni comunicative del cinema, della TV e ora di Internet, non in quanto 'rottame d'antichità' o mera sopravvivenza, ma in quanto forma culturale viva e funzionale;⁴⁵ a questo livello, accanto a questioni legate a più generali dinamiche socioculturali delle comunità e dei gruppi interessati, si ripropone il tema del rapporto tra maggio e intellettuali, che nella tradizione garfagnina non ha certo avuto l'incidenza riscontrabile in una situazione come quella di Buti.⁴⁶ Occorre però sottolineare che l'attività di promozione, organizzazione, valorizzazione del Centro Tradizioni Popolari diretto da Venturelli ha costituito, in provincia di Lucca, un elemento di modernità e di direzione consapevole capace di intrecciarsi con la tradizione e la spontaneità e di dare a queste nuovo impulso (e la controprova si è vista, in anni più recenti, nell'indebolimento del canto del maggio in Garfagnana, rispetto alla vitalità della pur isolata compagnia di Buti, nel pisano, o delle numerose squadre della montagna emiliana). Il rapporto dell'uomo e dello studioso Venturelli con le compagnie, e più in generale il rapporto di Gastone col territorio, ben evocato dall'immagine scelta come manifesto del nostro convegno (fig. 1), è un tema che di per sé meriterebbe uno studio socio-antropologico. Senza avventurarmi su questo terreno, voglio solo sottolineare, in questo ragionamento sulle fonti scritte e orali, il ruolo della messa a stampa dei testi maggerini cantati in questi decenni, testi pubblicati con rigore scientifico, se pur in veste dimessa, e prodotti non solo per documentare, come pur fanno egregiamente, una realtà folclorica, ma per valorizzarla e alimentarla. Per le compagnie la disponibilità dei libretti, e più in generale l'organizzazione delle rassegne, hanno comportato, sul piano materiale, la possibilità di un piccolo finanziamento tramite la vendita del testo (in sostituzione della tradizionale questua), e sul piano simbolico la consacrazione della tradizione.⁴⁷

paura... La narrativa orale nel Fondo Roberto Ferretti, Atti del convegno di Grosseto, 18-19 dicembre 1992, Grosseto, 1995 («Quaderni dell'Archivio delle Tradizioni Popolari della Maremma Grossetana», 2), pp. 101-104: 103: «le leggende [...] sono bagaglio culturale comune, le conoscono tutti allo stesso modo, come chiunque abiti ad es. in una zona dove si coltivano le castagne, sa quali sono i procedimenti per ottenere la farina».

⁴⁵ Vedi T. MAGRINI, *Identità del maggio drammatico*, in *Una tradizione di teatro in musica* cit., pp. 7-40: 32-35, e gli interventi di Fioroni, Borghi, Conati, Vezzani nella seconda parte dello stesso volume; per un caso emblematico di autore toscano cfr. N. LANDI, *Dodici maggi (1941-2001)*, a cura di F. Franceschini, Pisa, Edizioni ETS, 2003.

⁴⁶ Ove si è avuto un significativo rapporto tra autori di maggi ed élite paesana nell'Ottocento e ove, più recentemente, il film *Medea, un maggio di Pietro Frediani*, realizzato da Paolo Benvenuti (1972), o le contaminazioni tra sperimentazione teatrale e maggio, operate da Dario Marconcini e Paolo Billi, hanno dato nuova forza alla tradizione maggesca, senza annullarne l'autonomia folclorica.

⁴⁷ Sugli effetti di questa pratica rispetto alle condizioni tradizionali garfagnine vedi M.E. GIUSTI, *Introduzione all'Inventario della raccolta di maggi* cit., p. 20.

Il numero di testi maggeschi pubblicati annualmente e la distribuzione territoriale delle compagnie forniscono insomma agli studiosi di oggi e di domani un quadro attendibile della vitalità della tradizione, ma riflettono anche gli effetti dell'azione di stimolo prodotta su di essa da studiosi come Gastone Venturelli.⁴⁸

6. Un discorso sui presupposti teorici della ricerca di Venturelli è avviato in questo volume e potrà essere ulteriormente sviluppato: tra i riferimenti più significativi ricorderei la lezione di Santoli – ma anche di Vidossi, Barbi,⁴⁹ Bartoli e Gramsci stesso⁵⁰ – per quanto riguarda l'acuto senso della determinazione spaziale e temporale dei fenomeni folclorici e linguistici; la lezione di Giovanni Nencioni circa la dimensione istituzionale, in questo caso familiare o comunitaria, di certi fatti stilistici solo apparentemente riconducibili a fatti di 'parole', e quella di Contini, messa egregiamente a frutto proprio nel lavoro sul lessico pascoliano;⁵¹ i contributi del filone strutturalistico-semiologico, da Bogatirëv e Jakobson a Propp, Meletinskij, Lotman e Uspenskij. Ma queste ed altre possibili fonti costituiscono solo dei presupposti rispetto alle 'mosse' di Gastone, che riconsiderate oggi rivelano tutta la loro originalità ed efficacia, anche rispetto alle moderne teorie del testo e della comunicazione.

La ricerca di Gastone Venturelli ha risentito, in certi momenti, della sua vitalità e della sua passione, che lo spingevano continuamente verso la raccolta del nuovo piuttosto che verso la sistemazione dell'acquisito; in certi altri è stata ostacolata dalle vicende accademiche, che l'hanno penalizzato proprio in

⁴⁸ Una situazione in parte analoga è offerta dalle indagini socioculturali e statistiche sulla produzione vernacolare in Toscana, e specialmente a Pisa, condotte e via via aggiornate da S. BURGALASSI, di cui si vedano *Sorgente, fiume, mare: dal vernacolo al dialetto alla lingua. Considerazioni sociologiche sul vernacolo pisano*, in *Pisa e Lucca. Atti del convegno 5 Giornate in Villa*, a cura di F. Vallerini, Pisa, Vallerini, 1981, pp. 187-205; *Vernacolo e letteratura vernacola: riflessioni di un sociologo*, in *Pisa come, perché: Esplorazione nella cultura del territorio*, a cura di S. Burgalassi, A. Chimenti-Fiamma, Pisa, Nistri-Lischi, 1984, pp. 117-151; *Rassegna storico-bibliografica del vernacolo pisano*, Pisa, Edizioni ETS e Vallerini, 1987; *Il vernacolo pisano tra nostalgia e revival*, in *Id.*, *Alle radici del futuro. Radiografie di vita e di cultura pisana*, Pisa, Edizioni ETS, 1997, pp. 167-195. Ricordando qui monsignor Silvano Burgalassi, scomparso nel 2004, sottolineo quanto anche nel suo caso il censimento dei testi e le analisi dello studioso fossero connesse all'azione di promozione e di stimolo dell'animatore e dell'appassionato.

⁴⁹ G. VENTURELLI, *Michele Barbi studioso della poesia popolare italiana*, in «Farestoria», VII, 1988, nn. 1-2, pp. 12-16.

⁵⁰ Vedi VENTURELLI, *Il maggio epico tra tradizione e innovazione* cit., p. 126: «non è importante da chi o per chi un testo venga prodotto: importante è lo spirito con il quale viene concepito e si attua, ancor più importante è che il popolo vi si riconosca e lo faccia suo», da confrontare con la nota 'Folklore' in A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, Ed. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 679-680, che muove dalla classificazione dei canti popolari del Rubieri. La questione è posta già dal Visconti e da Niccolò Tommaseo, in «Antologia», XXXIX, 1830, 116, pp. 95-96.

⁵¹ Cfr. G. CONTINI, *Il linguaggio di Pascoli*, in «Studi Pascoliani», Faenza, Stabilimento grafico Fratelli Lega, 1958, quindi in G. PASCOLI, *Poesie*, I, Milano, Mondadori, 2001, pp. XXIII-LVIII.

quanto studioso al confine tra filologia, linguistica e demologia; infine, quando essa cominciava a dar frutti ricchi e maturi, come l'ampio saggio su *Le aree del Maggio* o la raccolta *La gallina della nonna Gemma*, è stata definitivamente interrotta. Il glossario pascoliano si ferma alla lettera D, anche se nella 'Premessa al Glossario' (p. 56) si accenna a voci come *tarvèllo*, *garzòne*, *ruspa* che «non rientrano in questa prima parte», lasciandone intravedere una seconda in corso di allestimento. L'indagine sulla trasmissione familiare e sugli stili narrativi familiari o comunitari è stata preparata con una ricchissima raccolta di testi, ma è sviluppata solo su alcuni esempi.

Il presente volume vuole riportare alla luce presupposti, metodi e risultati di tale ricerca, vuole riscoprire la personalità dell'uomo che l'ha condotta, ma vuole anche invitare tutti – dagli studiosi alle istituzioni alla stessa famiglia – ad una 'quête' che permetta di ritrovare, nella formidabile raccolta demologica di Gastone, il prezioso oggetto magico che oggi pare smarrito e che può sprigionare ancora grandi effetti di conoscenza, non solo per gli studiosi ma anche per le comunità di Garfagnana, Lucchesia e Toscana, che vi troveranno racchiusi tanti segreti della loro identità di ieri e di oggi.

RIASSUNTO – RÉSUMÉ – SUMMARY – ZUSAMMENFASSUNG

L'articolo illustra il particolare uso delle fonti orali, in rapporto alle fonti scritte, nel lavoro filologico di Venturelli. Analizzando, negli anni '60 del secolo scorso, le opere di Giovanni Pascoli, ricche di prelievi dialettali dall'area di Barga, Venturelli non usa solo vocabolari dialettali e studi linguistici, ma ricorre a vecchi informatori che avevano condiviso l'ambiente pascoliano, e la cui testimonianza gli consente di localizzare e identificare meglio i diversi elementi. Nello studio della narrativa popolare non raccoglie solo singole fiabe, comparandole con redazioni già edite, ma registra e confronta versioni di un determinato racconto prodotte da persone appartenenti a diverse generazioni di una stessa famiglia. Nello studio del teatro popolare toscano, spesso legato alla tradizione scritta, si interessa non solo alle varianti presenti nei copioni, ma anche a quelle prodotte oralmente durante le rappresentazioni. L'autore conclude che questo tipo di ricerca, condotta con rigore e grande sistematicità, si ricollega alle migliori tradizioni italiane della filologia dei testi popolari, per quanto riguarda la determinazione spaziale e temporale di essi, ma rivela anche una forte originalità e una reale capacità di corrispondere alle esigenze delle moderne teorie del testo e della comunicazione.

L'article illustre l'exploitation des sources orales, par rapport aux sources écrites, dans le travail philologique de Venturelli. En analysant, dans les années '60 du siècle passé, les écrits de Pascoli, riches d'éléments dialectaux puisés dans la zone de Barga, Venturelli ne fait pas recours seulement aux dictionnaires dialectaux et aux travaux linguistiques, mais aussi à des parlants âgés qui avaient partagé le même milieu de Pascoli, et dont le témoignage lui permet de mieux localiser et individualiser les différents éléments. En étudiant le récit populaire, il ne se borne pas à recueillir une série de contes de fées et à comparer chaque conte avec des rédactions déjà publiées,

mais collectionne et compare les rédactions d'un conte particulier proposées par les différentes générations dans une même famille. Lorsqu'il s'agit du théâtre populaire de la Toscane, souvent lié à des textes écrits, il s'intéresse aux variantes dans les manuscrits, mais aussi aux variantes produites oralement pendant la représentation. L'auteur conclut que cette recherche, très rigoureuse et systématique, se rattache aux meilleures traditions italiennes de la philologie des textes de folklore, par rapport à la détermination spatiale et temporelle des ces phénomènes, mais révèle aussi une forte originalité et une profonde capacité de répondre aux modernes exigences des théories du texte et de la communication.

This paper aims to highlight the distinctive use of spoken sources, compared to that of written ones, in Venturelli's philological works.

When Venturelli analyses Giovanni Pascoli's work (during the 1960s) – which includes many dialectal items drawn from the area of Barga – Venturelli does not only make use of dialectal dictionaries or linguistic publications, but he also turns to interview the old people who have shared Pascoli's same *milieu*. Thanks to their testimony, he succeeds in better localizing and identifying such items.

In the field of folktale study, not only does Venturelli collect single fairy tales that can be compared with the ones that have already been published, but he goes as far as to compile accounts of the different versions of specific stories produced by individuals of different generations within the same family. Dealing with Tuscan folk theatre – based in many cases upon a written text – he collects variants from manuscripts, as well as he documents the variants produced during a given spoken performance.

This essay argues that such an approach, always rigorous and methodical, pertains to the best Italian traditions of the philological study of the spatial and temporal distribution of folk texts. At the same time, it shows a high degree of originality and a real ability to match the modern theories of Text and Communication.

Der Aufsatz betrachtet den speziellen Gebrauch mündlicher im Vergleich zu schriftlichen Quellen im philologischen Werk von Venturelli. Für seine Analyse der Werke von Giovanni Pascoli, die reich an dialektalen Einschlüssen aus der Gegend um Barga sind, benutzt Venturelli in den 1960er Jahren nicht nur Dialektwörterbücher und sprachwissenschaftliche Untersuchungen, sondern beruft sich auch auf Informanten, die im Umfeld Pascolis gelebt haben und deren Zeugnis es erlaubt, die verschiedenen Elemente besser zu lokalisieren und zu identifizieren. Für die Untersuchung der narrativen Volksliteratur sammelt er nicht nur einzelne Märchen, die er mit früheren Ausgaben vergleicht, sondern nimmt Versionen einer bestimmten Erzählung auf, die von betagten Personen verschiedener Generationen ein und derselben Familie stammen, um sie miteinander zu vergleichen. In seiner Untersuchung zum toskanischen Volkstheater, das oft an eine schriftliche Tradition angebunden ist, interessiert er sich nicht nur für die in den Abschriften vorhandenen Varianten, sondern auch für die mündlichen Versionen während der Aufführung. Der Autor kommt zu dem Schluss, dass diese Art einer mit großer Strenge und Systemhaftigkeit geführten Untersuchung zum einen an die beste Tradition der italienischen Philologie volkstümlicher Texte anknüpft, was deren räumliches und zeitliches Bedingungsgefüge betrifft, zum anderen sich aber auch durch Originalität und eine reale Möglichkeit auszeichnet, den Bedürfnissen einer modernen Text- und Kommunikationstheorie zu entsprechen.